

I I

criticee

ddeewee weeddeeree

thee thee thee thee thee thee



D'Autore

FONDAZIONE
APULIA FILM
COMMISSION

Fondazione Apulia Film Commission

PRESIDENTE: Antonella Gaeta.

VICEPRESIDENTE: Luigi De Luca.

CONSIGLIERI D'AMMINISTRAZIONE:

Enrico Ciccarelli, Giovanni Refolo,
Giandomenico Vaccari.

REVISORI DEI CONTI: Aurora De Falco,

Sebastiano Di Bari, Giuseppe Tanisi.

DIRETTORE GENERALE E RESPONSABILE UNICO

DEL PROCEDIMENTO: Silvio Maselli.

Staff Circuito D'Autore

DIRETTORE ARTISTICO: Angelo Ceglie.

PROJECT MANAGER: Serge D'Oria.

ASSISTENTE PROJECT MANAGER: Valeria Corvino.

ASSISTENTE DIREZIONE ARTISTICA: Toni Cavalluzzi.

UFFICIO STAMPA: Francesca Limongelli.

PR, COMUNICAZIONE E COORDINAMENTO EDITORIALE:

Mariapaola Spinelli.

PROGETTO DIDATTICA: Sara Valente.

STAFF APULIA FILM COMMISSION: Paola Albanese,
Dina Allegretti, Alessandra Aprea, Daniele Basilio,
Dora de Carlo, Rocco Colangelo, Roberto Corciulo,
Raffaella Delvecchio, Maria Laurora, Antonella Lopopolo,
Massimo Modugno, Nicola Morisco, Andreina De Nicolò,
Costantino Paciolla, Virginia Panzera, Antonio Parente,
Luca Pellicani, Cristina Piscitelli, Luciano Schito,
Fabrizio Stagnani, Lucia Stifani, Daniela Tonti,
Cinzia Zagaria.

D'Autore



INIZIATIVA
FINANZIATA CON
FONDI F.O. FESR
PUGLIA 2007 - 2013.
ASSE IV - LINEA
D'INTERVENTO 4.3



REGIONE
PUGLIA



La Puglia è tutta da girare.
Puglia, scenes to explore.

Investiamo nel vostro futuro

D'AUTORE
Circuito regionale
sale cinematografiche di qualità

D'Autore è il progetto della **Fondazione Apulia Film Commission** che valorizza le sale cinematografiche di qualità attraverso la creazione di un circuito che coinvolge l'intero territorio regionale. Il progetto si avvale del finanziamento del **P.O. Fesr Puglia 2007-13, Asse IV, linea d'intervento 4.3, azione 4.3.1.**

L'acronimo sta per **Programma Operativo Fondi Europei Sviluppo Regionale** il cui fine è quello di contribuire alla crescita strutturale delle regioni con l'intento di consolidare la coesione economica e sociale dell'Unione europea colmando gli squilibri interregionali.

Il Programma assume in particolare l'obiettivo specifico, perseguito attraverso l'**Asse IV** per la valorizzazione delle risorse naturali e culturali per l'attrattività e lo sviluppo.

La Puglia è diventata in questi anni una tra le regioni italiane in grado di usare al meglio i fondi strutturali per la cultura, sviluppando le condizioni per la crescita delle industrie culturali e creative. Il lavoro di Apulia Film Commission si colloca all'interno di questa strategia regionale di sviluppo europeo e D'Autore è uno dei progetti più innovativi, unico esempio di un circuito regionale di cinema di qualità in Italia.

Giunto al secondo biennio di attività D'Autore supporta, con un cofinanziamento massimo di 36,000 euro annuali a sala, una programmazione di qualità nei cinema selezionati attraverso una procedura di evidenza pubblica.

L'obiettivo del progetto è di diversificare e ampliare la qualità dell'offerta culturale attraverso una gestione innovativa e mirata delle sale cinematografiche, incrementando il flusso dei visitatori con una selezione composta da almeno il 51% di film italiani ed europei.

Presentazioni di film in anteprima, incontri con i registi, rassegne cinematografiche in lingua originale, progetti didattici e la realizzazione di una rivista di cultura cinematografica e visiva sono tra le principali attività del Circuito D'Autore.

CREAZIONE DI UN CIRCUITO DI SALE CINEMATOGRAFICHE DI QUALITÀ
P.O. FESR 2007 - 2013 ASSE IV LINEA
DI INTERVENTO 4.3 AZIONE 4.3.1



D'Autore	EDITORIALE	4
.....
Franco Montini	IL CRITICO DEVE VEDERE TUTTO?	6
.....
Massimo Causo	IL VIZIO DEL CINEMA Danis Tanović	8
.....
Dario Zonta	NUOVI AUTORI Roberto Minervini	12
.....
Vito Attolini	INCOMPRESO	14
.....
Vanna Carlucci	LETTURE	16
.....
Vincenzo Valentino Susca	PROSPETTIVA MEDIATECA	18
.....
Francesca R. Recchia Luciani	PROSPETTIVA CENTRO STUDI	20
.....
Pietro Marino	VIDEOALTERAZIONI	22
.....
Francesco Monteleone	PERSO IN SALA	24
.....
.....	VISIONI. I FILM NELLE SALE DEL CIRCUITO
Massimo Causo	Alabama Monroe	26
.....
Davide Di Giorgio	Solo gli amanti sopravvivono	28
.....
Carlo Gentile	Song of Silence	30
.....
Alberto Pezzotta	Pinuccio Lovero – Yes I Can	32
.....
Giulio Sangiorgio	Devil's Knot – Fino a prova contraria	34
.....
Giancarlo Visitilli	Marina	36
.....
.....	IN CIRCUITO	38
.....
Gabriella Genisi	PERVERSIONI PRIVATE	42

D'Autore

edittoriale



★ Strade perdute di DAVID LYNCH Francia 1997

Per questo IX numero la rivista D'Autore lancia la domanda "Il critico deve vedere tutto?" suggerita da un tweet di Alberto Pezzotta dopo il convegno Critica 2.0 organizzato dall'Università di Bologna.

La magmatica circolazione di qualsiasi prodotto audiovisivo in rete pone l'urgenza di questa domanda e la rivolge anche a chi, ancora, fa critica militante su quel campo minato che è ormai diventata la sala cinematografica.

Alla domanda se il critico deve vedere tutto, Franco Montini risponde ribadendo che il luogo migliore per consumare cinema è la sala cinematografica e che vedere tutti i 453 film distribuiti in Italia nelle sale nel 2013 sarebbe un'impresa non impossibile ma comunque parziale e sbagliata. Il dovere del critico cinematografico nei confronti del pubblico – continua – è quello di dare visibilità a film che spesso restano invisibili. Una vocazione questa che salda il legame tra critica e cinema d'autore. E con un autore di un cinema per molto tempo invisibile agli occhi dell'Occidente, Danis Tanović, conversa ne Il vizio del cinema, Massimo Causo.

Per Prospettiva Mediateca, Vincenzo Susca analizza, a partire dal crollo di un pensiero critico paradigmatico, la possibilità di lasciarsi pensare dall'occhio del mondo e cedere all'appetito del cinema per diventare la sua stessa carne.

E, infine, in Videoalterazioni, è il critico di arti visive Pietro Marino che parla di una critica consapevole che, innanzitutto, si assuma la responsabilità del saper vedere.

Il critico del

Nessuno sognerebbe di pretendere che un critico letterario leggesse tutti i libri che vengono stampati in Italia. Anche soltanto nella nostra lingua, la quantità della produzione editoriale è talmente sterminata che un impegno del genere sarebbe semplicemente impossibile.

La stessa cosa vale per il critico che si occupa di cinema. Nel 2013 nelle sale italiane sono stati complessivamente distribuiti 453 film, che rappresentano un numero irrisorio di opere rispetto alla produzione mondiale, composta, ogni anno,

da alcune migliaia di film. Pertanto, appurato che sarebbe impossibile vedere tutta la produzione mondiale, il critico, in questo caso italiano, dovrebbe dedicare la propria attenzione a tutti i film che vengono distribuiti nei nostri cinema?

Un impegno del genere, gravoso, ma non impossibile, sarebbe comunque una scelta parziale e sbagliata. Essere un critico cinematografico, infatti, non significa essere un critico dell'Agis. Ribadito che il modo migliore per consumare cinema resta il grande schermo, non si può non rilevare che nel mercato italiano

arrivano molti film più che meritevoli, ma moltissimi altri non approdano mai in sala. Dovere del critico è scoprire e informarsi, dunque visionare, anche un discreto numero di titoli esclusi dal mercato, ma visibili e recuperabili ai festival, nelle rassegne specializzate, in rete. Anzi, per spirito di servizio nei confronti del pubblico, è proprio sui titoli meritevoli, ma poco visibili o invisibili, che il critico dovrebbe rivolgere la propria attenzione. Senza contare che oggi, relativamente al linguaggio cinematografico, alcune delle novità più



ee ww ee ww ee dd ee rr ee

interessanti sono proposte dalle serie televisive, che già hanno dimostrato di innovare e condizionare anche la sintassi e la grammatica dei film che escono in sala. Anche se nei giornali, sempre più spesso, il compito di occuparsi di cinema viene affidato a persone prive di una specifica preparazione, dovere essenziale e imprescindibile del critico cinematografico è proprio l'approfondita conoscenza della materia di cui si occupa. Ma, per assolvere questo impegno, è inevitabile fare delle scelte. Questo non significa vedere solo ed esclusivamente cinema di qualità: chi fa questo mestiere deve ovviamente

rivolgere la propria attenzione in maniera particolare al cinema di qualità che produce cultura, ma non può disinteressarsi dei prodotti più popolari e commerciali, non fosse altro per essere informato sugli aspetti relativi all'innovazione tecnologica, con la quale questo tipo di cinema viene realizzato. In poche parole, per restare solo al presente, personalmente credo che un critico debba vedere tutti i film di Scorsese, ma, per quanto riguarda il cinema dei fumetti e degli effetti speciali, possa limitarsi a vederne anche solo qualcuno. Sui media e in particolare sui quotidiani sarebbe poi auspicabile che ogni film avesse uno spazio adeguato alle proprie qualità.

Non griglie precostituite e tutte uguali per ogni singolo titolo, ma vere recensioni per i film realmente meritevoli e rapide segnalazioni o articoli generali su fenomeni e prodotti di genere per film semplicemente consumistici. Insomma, premesso e ricordato che oggi, nel cinema in particolare, lo spazio critico è sempre più ridotto ed emarginato, si può ragionevolmente sostenere che, esattamente come accade nel settore editoriale con i libri, non tutti i film meritano una recensione.



IL VIZIO DEL CINEMA

a cura di **Massimo Causo**

Danis Tanović

Nel 1993 ero a Sarajevo, i bombardamenti erano già iniziati e io non intendevo tornare al fronte.

Una volta, in cerca di un posto sicuro dalle bombe che cadevano, entrai in un rifugio. Qui trovai un mio amico, un pittore, e lo vidi che se ne stava lì, alla luce di qualche candela, a dipingere Sarajevo: bellissima, sotto la neve...





Approfitto della presenza a Lecce di Danis Tanović, protagonista di un omaggio della XV Edizione del Festival del Cinema Europeo, per chiedergli di unirsi alla collezione de “Il vizio del cinema”.

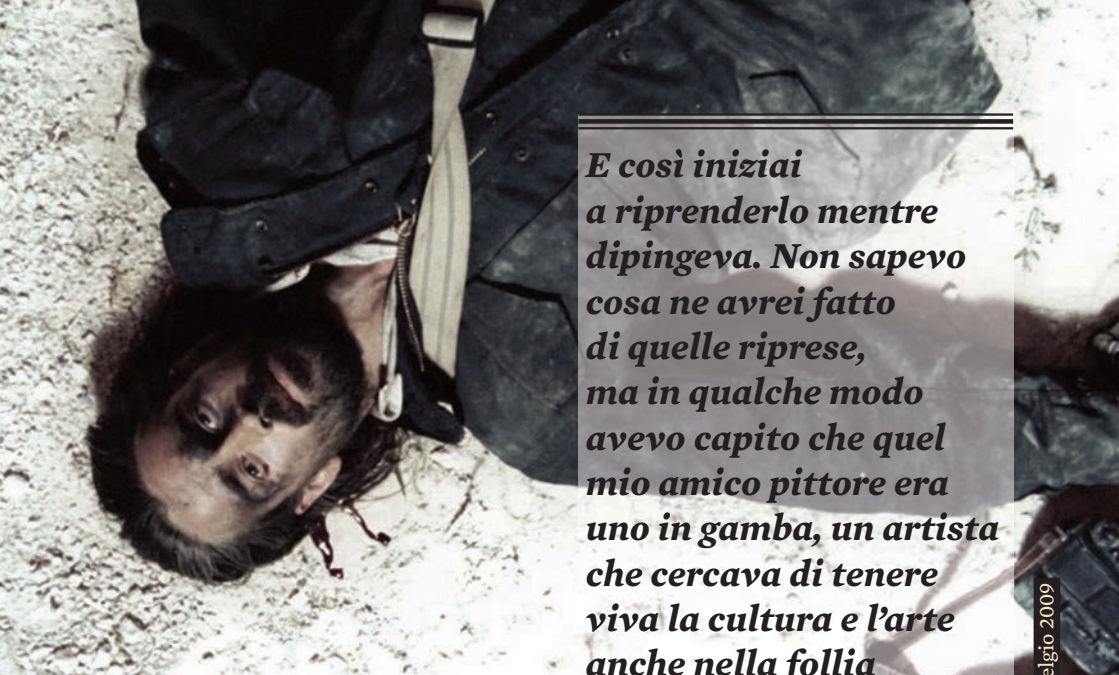
Lo avvicino, gli spiego l'intento e lui, con la determinazione che lo caratterizza, mi spara sul microfono questa storia, quasi una parabola che ci riporta alle origini del suo personalissimo rapporto con la macchina da presa.

Suono il piano da quando avevo 5 anni, perché mia madre era un'insegnante di piano e io sono cresciuto suonando. Ma poi, quando ho dovuto scegliere, ho deciso di studiare cinema. La ragione di questa mia scelta credo sia legata alla magia del cinema, qualcosa che mi prendeva sin da bambino: le luci che si spengono, entrare in una storia, incontrare personaggi e farsi portare ovunque da loro... E ancora oggi amo essere uno spettatore, andare al cinema con mia moglie, i miei figli... Non so, però, cosa mi abbia spinto a fare film, non saprei individuare un preciso momento. Ricordo che facevo degli studi tecnici ma passavo più tempo a vedere film che a studiare, e a un certo punto mi chiesi: ma a che serve studiare qualcosa di cui non mi frega niente? Non ha senso... E fui fortunato, perché proprio in quel periodo nella mia città, Sarajevo, aprirono una scuola di cinema e mi iscrissi. Poi c'è stata la guerra... E, se devo dirti qual è stato il momento

nella mia vita che mi ha fatto capire il senso che il cinema aveva per me, devo raccontarti una storia che ha a che fare con la guerra. Nel 1993 ero a Sarajevo, i bombardamenti erano già iniziati e io non intendevo tornare al fronte. Una volta, in cerca di un posto sicuro dalle bombe che cadevano, entrai in un rifugio. Qui trovai un mio amico, un pittore, e lo vidi che se ne stava lì, alla luce di qualche candela, a dipingere Sarajevo: bellissima, sotto la neve... Lo guardai stupito e gli dissi:

- Ma che diavolo stai facendo?
- Sto dipingendo!
- Lo so, lo vedo... Ma li fuori stanno bombardando, c'è la guerra... E tu dipingi?! Dipingere non ha senso!
- Lo so che c'è la guerra, ma io sono un pittore, dipingere è ciò che io faccio... È quello che sento! Cos'altro dovrei fare?

Ricordo che me ne andai furioso e,



E così iniziai a riprenderlo mentre dipingevo. Non sapevo cosa ne avrei fatto di quelle riprese, ma in qualche modo avevo capito che quel mio amico pittore era uno in gamba, un artista che cercava di tenere viva la cultura e l'arte anche nella follia della guerra.

tornato a casa, continuai a pensare quanto stupido potesse essere quel mio amico che continuava a dipingere i suoi quadri nella follia della guerra...

Ero così arrabbiato che passai la notte senza dormire...

Ma la mattina seguente tornai da lui e gli chiesi:

- Posso filmarti mentre dipingi?
- Certo che puoi...

E così iniziai a riprenderlo mentre dipingevo. Non sapevo cosa ne avrei fatto di quelle riprese, ma in qualche modo avevo capito che quel mio amico pittore era uno in gamba, un artista che cercava di tenere viva la cultura e l'arte anche nella follia della guerra.

Qualche mese dopo andai a trovare un mio caro amico, un fotografo.

Entrai nel suo studio e lo trovai che stava bruciando le sue foto.

Lo guardai e gli dissi:

- Ma che stai facendo?!
- Fa freddo, faccio un fuoco per scaldarmi...
- Sì, lo vedo. Ma stai bruciando le tue foto...
- E chi se ne frega, amico! Sono solo immagini di persone, di modelle... Io mi annoio e ho freddo!
- Posso filmarti?
- Certo che puoi...

Insomma, c'erano questi due tizi che nel mezzo della guerra facevano due cose opposte: uno creava, l'altro distruggeva ciò che aveva creato.

Poi andai da un altro mio amico, Shoba, un artista, e lo filmai: lui era un soldato

che aveva lasciato il fronte per aprire un atelier per fare le sue incredibili sculture.

Lo guardavo e pensavo: è incredibile, la guerra è un posto per gli artisti! Mille anni di pace e le strade sono piene di pazzoidi, mille anni di guerra e ti ritrovi con una collezione di arte...

Poi trovai un altro tizio, un soldato che un tempo era un artista e poi aveva detto fanculo l'arte, tutto è finito, sono disgustato... E filmai pure lui...

Così, alla fine, mi ritrovavo con quattro persone differenti in mezzo alla guerra: da una parte un artista che continuava a creare e un artista che invece non creava più; dall'altra, un soldato che aveva lasciato la guerra per creare e un artista che aveva deciso di fare il soldato e non creare più... Due civili e due soldati,

quattro persone di fronte alla guerra e ognuna diversa dall'altra.

Quello fu il momento in cui compresi cosa significa essere un artista: si tratta di capire che ci sono opinioni differenti dalle tue, significa fare domande, magari senza avere risposte, ma comprendendo che ci sono persone diverse da te e che quella è la bellezza della vita.

Ecco, credo che quello sia stato davvero un momento chiave per me: confrontarmi con quattro persone che rispondono in maniera diversa alla follia della guerra e capire che dovevo filmarle. Semplicemente, senza per questo pretendere di stabilire quale delle quattro stesse facendo la cosa giusta.

L'importante era filmarle e interrogarle su quello che stavano facendo.

Quello fu il momento in cui compresi cosa significa essere un artista: si tratta di capire che ci sono opinioni differenti dalle tue, significa fare domande, magari senza avere risposte, ma comprendendo che ci sono persone diverse da te e che quella è la bellezza della vita.

NUOVI AUTORI

Dario Zonta

x x x x x **Roberto Minervini** x x x x x x x x x x

È cronaca di questi giorni l'assegnazione del David di Donatello per il Miglior Film documentario a ***Stop the Pounding Heart*** di Roberto Minervini. È una notizia straordinaria da diversi punti di vista, e da questa si può partire per tracciare un breve profilo di un filmmaker appartato e talentuoso. La giuria dei David, non quella plenaria, ma quella che si è voluta specifica solo per i documentari (una decina di membri), ha voluto premiare un documentario di narrazione su di una storia texana di ragazzini alla prova della vita, e ha voluto segnalare un regista molto lontano dal cinema romano, dalle logiche e consorterie nostrane, un autore che ha visto e trovato il mondo, scegliendo l'altrove come luogo per una ricerca interiore di incredibile intensità. Benché ***Stop the Pounding Heart*** sia stato distribuito dalla I Wonder Picture di Andrea Romeo ben poche persone hanno potuto vederlo e speriamo che il David possa dare una possibilità in più a questa opera. Si tratta del terzo atto di una trilogia texana, dopo ***The Passage*** e ***Low Tide***, quest'ultimo, anch'esso straordinario, presentato in un'edizione del Festival di Venezia, ma perso tra le cose e il rumore di manifestazioni sin troppo piene. ***Stop the Pounding Heart*** racconta la storia di Sara, figlia adolescente di una numerosissima famiglia presbiteriana di una comunità rurale del Sud degli Stati Uniti votata alla stretta interpretazione dei dettati biblici, e di Colby, coetaneo asmatico e timido *bull rider*.

Un film di formazione del sentimento amoroso in un contesto in cui manca persino l'alfabeto per riconoscerlo. Minervini racconta gli adolescenti, qui americani del Texas, come pochi altri, attraverso un cinema reale, ma non "del reale", un cinema-vita come lo definisce lo stesso autore. Personaggi reali in contesti reali, ripresi e raccontati con sensibilità ed empatia, alla ricerca di storie che si compiono sotto gli occhi nostri e dell'autore, senza l'invasività di una scrittura da sceneggiatura, ma una scrittura aperta al farsi del cinema e della vita. Nell'arte e mestiere di Minervini i confini tra fare film e vivere si dissolvono l'uno nell'altro, senza soluzione di continuità. Ed è così che in ***Stop the Pounding Heart*** si assiste al compiersi naturale di un melodramma sudista tra precetti religiosi che castrano lo slancio di una giovane ragazza e gli imperativi macho a cui deve adeguarsi



★ **Stop the Pounding Heart**
di **ROBERTO MINERVINI**
Italia, 2013

l'animo di un ragazzo sensibile. Il Texas e le sue contraddizioni, viste dall'occhio di uno straniero dall'incredibile talento.

I migliori registi italiani del nostro tempo sono quelli che hanno ingaggiato, in forme e modi diversi, un intenso confronto con il reale, inteso non solo come linguaggio, ma come fonte di ispirazione e definizione, anche quando si arriva a una vera e propria "invenzione del reale" (Frammartino, Rosi, Marcello, Di Costanzo e altri).

Minervini è tra questi, e a pieno titolo. La sua storia personale è una piccola grande odissea che vale la pena di essere raccontata.

Marchigiano, è figlio di un'impiegata comunale e un agente di commercio con il sogno del teatro, fondatori della compagnia teatrale "Voltiamo pagina".

Dopo esperienze tra le più varie in una provincia operaia dura e povera, Minervini prende il largo e punta verso la Spagna per uno stage non pagato alla Camera di commercio italiana di Madrid. Sei mesi tosti, poi l'assunzione. Di giorno

lavora, di notte canta in una rock band e fonda una piccola casa discografica. Per viver meglio, sapendo le lingue imparate nelle vacanze-studio, sceglie

di lavorare in una società di consulenza aziendale americana, con sede a Roma dove fa un corso di cinema con un regista dissidente russo. Inquieto chiede

un trasferimento a New York dove vive la fidanzata, poi sua moglie. L'esperienza come lavoratore in solitaria nella Grande Mela del people traffic è difficile; unica

consolazione la programmazione del Film Forum. Siamo nel settembre del 2001. Otto giorni dopo l'attentato alle Torri Gemelle, Minervini perde il lavoro (l'ufficio

della società è crollato con tutto il resto), ma lo Stato di New York lo considera una "vittima dell'11 Settembre" e lo compensa con 18 mesi di stipendio pieno.

Il segnale è chiaro: basta con l'economia e la finanza. Con i soldi si paga un master in Media Studies alla New York University, frequenta i corsi

*di D. A. Pennebaker (regista di **Dont Look Back** su e con Bob Dylan) e studia con David Turnley, grande fotoreporter vincitore del premio Pulitzer nel 1990*

per il suo lavoro in Cina. Si trasferisce a Manila e poi va a Houston, fa mille lavori, anche nell'edilizia, e inizia a girare la sua trilogia.

Questa biografia è una sintesi imprecisa ma chiara:

Minervini si è messo in viaggio e si è perso nel mondo per raccontare meglio e con più lucidità le sue ossessioni e paure, le sue passioni e la sua visione del mondo. L'ha fatto con tre film, **The Passage**, **Low Tide** e **Stop the Pounding Heart**, e continuerà a farlo.

INCOMPRESO

Vito Attolini

La critica è un pregiudizio reso plausibile.

— H. L. MENCKEN

La critica cinematografica è un mestiere spesso incompreso. Per molti lettori è la dispensatrice di consigli su come passare la serata, esaurendo in ciò la sua funzione, senza andare oltre il dare risposte a domande del tipo: “è divertente o no il film di cui stai parlando?”. Altri ne compilano a scadenze rinnovate l’atto di morte, ma sempre, smentendo tale certificazione, essa risorge dalle sue ceneri. Si direbbe che sia in uno stato di perenne crisi, questa essendo, con una certa attendibilità oggi, la sua condizione naturale. Se n’è parlato nel corso dell’incontro durante il Bifest 2014, in cui hanno partecipato i critici di alcuni fra i maggiori quotidiani italiani (“La critica cinematografica è morta! Viva la critica cinematografica!”).

La critica cinematografica, è ovvio, significa i critici, una categoria dai confini che tendono ad allargarsi e a smarrirsi quasi i propri contorni (vedi il reclutamento di giornalisti eccellenti in veste appunto di critici cinematografici). Diremo perciò che essa non è morta, è soltanto cambiata (in peggio?), com’è normale che accada nel corso del tempo. Critica significa cioè i critici nelle varie versioni che ogni professione comporta: in veste talvolta di giudici che emettono sentenze inappellabili, in forma di magnificazione o di stroncatura (*la critica è un fucile molto bello: deve sparare raramente, ammoniva Croce a quest’ultimo proposito*): una figura cui si contrappone quella di chi manifesta il proprio giudizio argomentandolo e motivandolo, come dovrebbe essere appunto

l’esercizio corretto della critica non solo cinematografica. La quale deve aiutare a “decifrare” il film, svolgendo un utile servizio di *explication de texte*. Va da sé che, seguendo questa strada, il critico rivela la propria fisionomia culturale, la propria concezione del cinema, nella quale un grosso ruolo dovrebbe svolgere la competenza specifica. Non sono infatti in gioco il gusto, le preferenze, le mode culturali e così via, quanto una conoscenza della materia il più ampia possibile. Siamo però alla conoscenza, per così dire, *orizzontale*, del presente o del recente passato, quella cioè del cinema più vicino a noi. Ma che dire della conoscenza *verticale*, quella che si riferisce all’evoluzione del cinema, cioè alla sua storia? Tutti i veri critici dovrebbero

esserne padroni, seguendo i suggerimenti delle “vere presenze” di cui parla Steiner, necessari per stabilire nessi, eventuali raccordi e influenze del passato sul presente. Il critico, dunque, veda il maggior numero

possibile di film (“ci vediamo fra tremila film”, disse Godard a un interlocutore saccente), non dimenticando che molti possono benissimo essere ignorati, e sono la stragrande maggioranza.



La critica è un fucile molto bello: deve sparare raramente, ammoniva Croce.

LETTURE

Vanna Carlucci

La forma dell'anima. Il cinema e la ricerca di assoluto

“L'immagine non può essere interpretata”, è con questa citazione tarkovskijana che Andrea Ulivi introduce il libro *La forma dell'anima. Il cinema e la ricerca di assoluto*, pubblicata da Rizzoli nel quale ci troviamo di fronte a un insieme di testi inediti dello stesso regista russo sul proprio cinema: “un cinema dal punto di vista formale ma, se vogliamo, anche da un punto di vista morale.”

È proprio a partire da questa breve citazione che si può delineare il percorso stilistico cinematografico di Andrej Tarkovskij: in *Lezioni di regia* (lezioni che Tarkovskij ha tenuto tra il 1967-81) il regista si concentra sulle diverse fasi del fare cinema (*Il cinema come arte, L'immagine cinematografica, Sceneggiatura, L'idea e la sua realizzazione, Il montaggio*) e parte proprio dall'esigenza di capire il significato del termine *osservazione*: esiste una presa diretta tra chi guarda

e la cosa guardata, esiste cioè una visione senza filtri del cinema, dell'immagine che si riempie di tempo e, se “il tempo è la realtà” e la realtà è un insieme di immagini che scorrono nel tempo, allora sarà proprio questo movimento a essere immobilizzato e fissato dall'immagine cinematografica. Così, prosegue Tarkovskij, come uno scultore, il cinema ha il compito di mostrare l'essenziale, un fatto concreto, scolpendolo e giungendo alla purezza dell'immagine cinematografica. È evidente cioè come nei suoi film ci sia uno scardinamento, un prendere le distanze da ogni sorta di artificio retorico (di non tendere a quel *cinema poetico* nella concezione di genere) e di tendere invece verso l'immagine nuda del corpo delle cose, delle superfici scrostate, del corpo come elemento primordiale, come invocazione di una materia pura, quella madre natura (così evidente in *Nostalghia*)

o quell'elemento liquido, amniotico, che si sviluppa "in una goccia d'acqua, in una goccia d'acqua soltanto". "L'immagine non è una costruzione, né un simbolo, come abbiamo appena stabilito, ma è qualcosa di indivisibile, unicellulare, amorfo" o, come viene citato nel film *Lo specchio* "c'è solo realtà e luce": un tempo mitico quindi, un'arcaicità remota, un regredire al carattere materno e quindi sacro della realtà. Ma su cosa si regge l'immagine cinematografica? Sulla forma del tempo e sul suo scorrere musicale "perché il film, come forma, è molto più vicino alla struttura musicale" ed è solo allora che può farsi visibile l'invisibile, e cioè l'ombra di un *sentimento vivo*, il perfetto equilibrio "tra l'infinito e l'immagine". Ciò che Tarkovskij ci svela è la mancanza di risposte: l'arte cioè (pensiamo ai quadri di Leonardo tanto citati dallo stesso Tarkovskij) può solo sviluppare domande inesauribili, domande che sono scritte, che sono pellegrinaggi, che sono preghiere e che riflettono un *mondo enigmatico*, quella *zona* di cui nemmeno Tarkovskij ha il controllo e che abbraccia tutto l'universo che trabocca dall'inquadratura ed *entra nella vita*.





PROSPETTIVA MEDIATECA

Vincenzo Valentino Susca

Sentire la carne del mondo

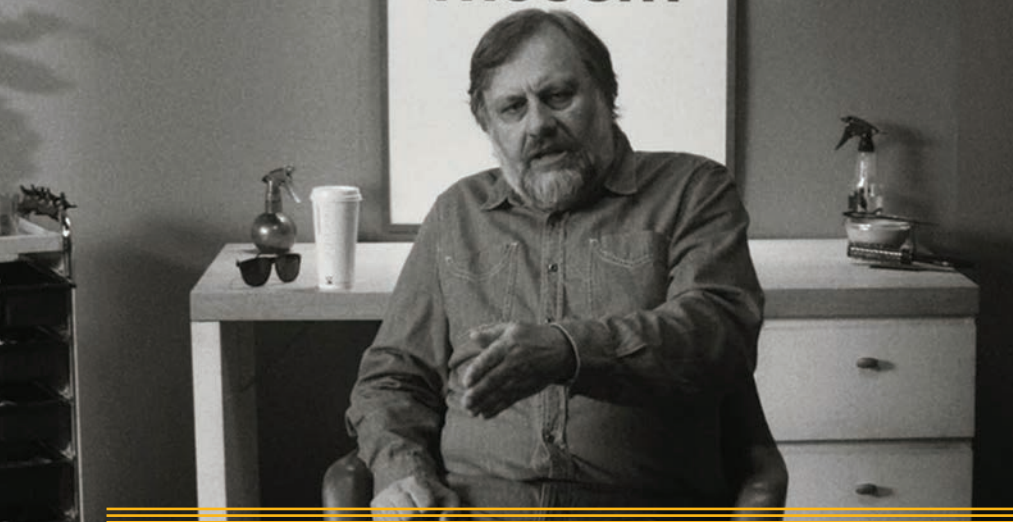
C'era una volta l'Umanesimo... Una favola magnificente che generò l'individuo autonomo, razionale, disgiunto dal resto del mondo e dunque in grado di porsi come matrice della Storia donde scaturirono l'Occidente, le scienze, la Modernità, l'artificializzazione del mondo e anche il cinema. Una storia da lasciarci senza fiato, tanto che la sua obsolescenza ha sprigionato nel nostro immaginario fantasmi quali la crisi, l'apocalisse e la depressione

in tutte le loro declinazioni. Tra i residui di una tale catastrofe, probabilmente la rovina più riluttante ad arrendersi al declino è il pensiero critico. Ben prima di qualsiasi arma letale in senso stretto, codesto strumento ha, in effetti, funto da agente per la costruzione di un mondo fondato sul principio della separazione tra soggetto e oggetto, umano e natura, opera e pubblico... In altre parole, non c'è modernità e non si compiono le virtù dell'umanesimo senza la nutrita

schiera di operatori – giornalisti, censori, accademici... – custodi di quello che Michel Foucault ha nominato il potere-sapere moderno. La sua missione latente è stata, tramite la critica, corroborare il dominio di una serie di istituzioni, generi e soggetti su un'altra: uomini sulle donne, capitale sulla mano d'opera, colti sugli ignoranti... Tale paradigma ha contemporaneamente indotto lo splendore e il tramonto dell'Occidente. Soprattutto, esso ha goduto a lungo di un'attrazione sociale, ovvero è stato legittimato, in nome dell'adesione al principio di educazione e agli imperativi progressisti, come pratica culturale, avvolgendo in un'aura prestigiosa i suoi avatar. A partire dalla seconda metà del Novecento, la bomba atomica, i campi di concentramento, l'irruzione sulla scena di tutte le alterità assoggettate dai poteri istituiti, insieme con tutti gli altri effetti perversi della modernità, hanno corroso un siffatto modello spogliandolo della sua autorevolezza e svelandone l'ideologia. La diaspora dalle grandi narrazioni universali, l'astensione elettorale, la diserzione dei partiti, l'indifferenza nei confronti di ogni funzione critica espressione di élite artistiche, intellettuali o politiche sono pertanto profondamente correlate al tracollo del sistema imperniato sulla verticalità dei rapporti tra chi pensa e governa il mondo e quanti lo abitano. Il critico cinematografico, agente ai confini tra le spaziature della politica e quelle dei piaceri, è probabilmente uno degli ultimi sopravvissuti, eroe e morto-vivente del mondo che fu. Sul suo corpo, campo di contesa tra consumi, merci, autori,

spettatori, media classici e piattaforme in cui il pubblico e il medium coincidono, si *gioca* ormai il confronto tra la resistenza del moderno e l'avvento del contemporaneo. A seguire l'indicazione di Jean Baudrillard e di Michel Maffesoli, dovremmo dismettere il pensiero critico, quello della separazione, per accogliere un pensiero radicale in grado di ricongiungerci con tutto ciò da cui siamo fuggiti per dominare il mondo. Con un ulteriore balzo di tigre, potrebbe essere forse ancora più virtuoso e intrigante lasciare il pensiero all'altro, lasciarci pensare dall'occhio del mondo, cedere all'appetito del cinema per diventare la sua stessa carne. Così, superando l'antropologia del critico e della critica, non ci sarebbe più nulla da vedere ma ricominceremmo tutti a *sentire* e a *sentirci* palpitare insieme con la divina materia delle cose, anche nella catastrofe, di cui il cinema è la più sublime epifania.

NO THOUGHT



PROSPETTIVA CENTRO STUDI

Francesca R. Recchia Luciani

Criticare la critica

Spettatori di professione, con velleità di giudizio esteso sino all'onnipotenza, molti critici credono, anzi s'illudono di avere il coltello dalla parte del manico rispetto ai cineasti.

Fare un film è molto difficile, e arrivare a sfornare film, per coloro che hanno raggiunto lo stadio in cui fare film è un po' meno complicato, implica che si è percorsa una scala molto ripida e impervia, costata sacrifici e impiego indefesso d'intelligenza e di energie. La strada che conduce il critico a fare il critico è, non sempre ma troppo spesso, molto più semplice, e in tanti poi prendono scorciatoie, superano in curva e commettono ogni sorta d'infrazione per giungere al raggiungibile podio

dal quale sparare impunemente giudizi a volte troppo facili, scontati e soprattutto facilmente accordabili a quelli del coro, della pubblicità e/o del mercato.

Questo tipo di critica, per il tramite dei soggetti che la veicolano, finisce per incarnare null'altro che il puro e semplice terminale di un'industria che genera film (o libri o opere d'arte) come merce tra le merci, oggetto industriale, riprodotto e riproducibile attraverso tecniche collaudate, che ha da tempo perso quell'aura che Walter Benjamin rimpiangeva già nel 1935.

Quei commentatori, talvolta prezzolati, talaltra semplicemente zelanti, fungono da amplificatori, da meri ripetitori

di un messaggio promozionale che non può essere definito “critica”. Tutto ciò non nega, naturalmente, la legittimità della critica intesa nel suo senso alto e nobile, anzi la conferma e ne ribadisce il valore. Infatti, l'esercizio del giudizio è, quando operato correttamente e adeguatamente, faccenda complessa e, come insegna Kant, supremo atto cognitivo e intellettuale, momento articolato e dispendioso di conoscenza e approfondimento. E sta proprio qui la differenza: la critica si autolegittima solo quando è frutto di analisi approfondita e sforzo intellettuale, poiché il facile giudizio entusiastico o liquidatorio, spesso non indipendente e talvolta inquinato da motivazioni non del tutto confessabili, non implica alcuno sforzo ermeneutico né impegno cognitivo. Criticare un'opera, vale a dire giudicarla con cura e attenzione, con diligente cognizione di causa, sia in positivo che in negativo, tanto per valutarne limiti e difetti, quanto per coglierne pregi e qualità, deve essere una trasparente operazione intellettuale condotta con scrupolo e, persino, con amore. Il critico, infatti, non può essere solo un professionista dell'analisi e della valutazione, un giudice supremo che soppesa dall'alto di uno scranno o scruta a distanza dall'interno di una fortezza, ma per forza di cose egli è divenuto tale in virtù anche di un atto passionale nei confronti della stessa materia che analizza e discute, e ciò vale per il critico cinematografico, così come per quello letterario o per quello d'arte. La forza e il senso dell'attività critica sta, dunque, nella sua autonomia di giudizio, nella sua intrinseca libertà,

ma anche nell'amore travolgente che è all'opera quando l'appassionato cultore di un'arte si trasforma nel suo giudice. Si sa, l'innamorato non riconosce limiti al proprio desiderio amoroso, esso è divorante, emozione che annulla tutte le altre, ed è proprio quell'attrazione smisurata che spinge a vedere tutto, a frequentare spasmodicamente e dissennatamente sale cinematografiche o mostre d'arte. Non per dovere, ma per amore, solo per amore.

VIDEOALTERAZIONI

Pietro Marino

“Sono gli spettatori che fanno i quadri”

— MARCEL DUCHAMPS

Faticoso è l'esercizio del vedere, se non significa solo guardare, o andare per sguardi, come il flaneur della vita moderna caro a Baudelaire. Non è nemmeno lo sguardo unidirezionale del signor

Palomar di Italo Calvino che se ne sta a scrutare per ore i moti di un'onda o i seni di una donna. Per chi esercita la funzione critica, o presume di esercitarla, è necessario assumere innanzitutto la responsabilità del “saper vedere”: dotarsi cioè degli strumenti idonei alla ricognizione e alla interpretazione delle opere e delle operazioni che compongono il sistema dell'arte che si dice visiva, divenuto sempre più complesso in regime di libero scambio fra linguaggi.

Le convulsioni dei cambiamenti in arte rendono impraticabili modelli unici dati per sempre (come presumono di imporre i tipi come Sgarbi).

Non ci sono più nemmeno chiavi passepartout per un approccio fideistico alla contemporaneità scambiata per attualità (ammonisce Agamben).

Già la formazione di un know-how attento quanto flessibile richiede “un atto di scelta”. Nel che starebbe l'essenza dell'arte secondo Duchamp, figuriamoci della critica la cui mission concettuale è iscritta nell'etimo stesso della parola.

Ma il “saper vedere” del critico nell'ambito della comunicazione mediatica è un esercizio – non diremo servizio, termine gravato di retorica – che si compie “per conto terzi”: per quell'utente senza volto che è il (presunto) pubblico. Il che comporta ulteriori selezioni nel materiale da proporre all'attenzione e la scelta di strategie diverse rispetto agli strumenti e ai modi del comunicare.

Queste appaiono condizioni, anzi pre-condizioni per una virtù critica comunque espressa, in regime di libero scambio fra linguaggi.

Dunque al quesito se il critico deve vedere tutto, la prima risposta è sì – tutto quello che può, e di tutto. Ma non di tutto deve poi riferire. Il silenzio è già – con tutti i rischi e le ambiguità del caso – una scelta. Specie in una società del rumore, nell'eccesso di informazioni e giudizi, nella rete senza rete dove regnano insieme l'invettiva e l'esaltazione. Altra parte di risposta è se il critico “deve” dedicare all'osservazione dell'opera d'arte visiva tutto il tempo necessario alla con-templazione. Questione che implica anche impegni di durata reale, quando si tratta di performances e di videoarte (senza dire dei film di artisti).

La nostra senile deontologia professionale direbbe ancora sì, "deve".
Ma spesso non accade. Per necessità o per azzardo prima che per pigrizia, superficialità, presunzione. Diciamo (per insufficienza di prove) che ognuno ha i suoi ritmi di lettura e le misure di comprensione che ritiene sufficienti. Il critico d'arte, per esempio, dovrebbe evitare di scrivere su opere ed eventi che non ha visto con i propri occhi. Ma forse è veterogiornalismo, nel tempo liquido del virtuale. Una difesa patetica di fronte al vero rivale che avanza: la prassi del giudicare tutto senza aver visto niente, o prima di vedere. La critica ideografica che si esprime per palline, stelline, quadratini, pagelle di voti. Il punto è che anticipazioni, emoticon e numeri piacciono alla gente – al mitico utente. È un "servizio" che orienta gusti, blinda lager di idee, ammaestra le emozioni. E noi, ultimi giapponesi della kantiana critica del giudizio, stiamo a discutere se al cinema possiamo risparmiarci i titoli di coda o se all'artista che attende ansioso il verdetto, rispondiamo che ci scade il grattino?

PER CHI ESERCITA
LA FUNZIONE CRITICA,
O PRESUME DI ESERCITARLA,
È NECESSARIO ASSUMERE
INNANZITUTTO
LA RESPONSABILITÀ
DEL "SAPER VEDERE".

PERSO IN SALA

Francesco Monteleone

Le sale del Circuito: Metropolis Multicine – Mola di Bari

In principio Iddio creò Giacomo sulla terra di Puglia. Una tenebra ricopriva Gioia del Colle. Iddio disse: “Sia la luce!” E Giacomo inaugurò l’Arena Castellano.

Era il 1947.

Poi Giacomo pensò: “Non è bene che sia solo”. Benedì i suoi figli e disse loro: “Moltiplicateci!”.

Giancarlo colonizzò la Puglia Imperiale (Corato, Andria) Claudio fu pioniere nella Murgia e si stabilì a Santeramo.

Giuseppe scese fino al mare, aprendo a Mola.

Ecco perché all’AGIS si dice: “Paese che vai, Castellano che trovi”.

Giuseppe Castellano ha 67 anni, ormai sta tirando i remi in barca. Ma la sua dinastia continuerà con Giacomo, diplomato in ragioneria e da 10 anni direttore di sala del cinema di famiglia.

Il *Metropolis* è “il lato oscuro del Circuito d’Autore”.

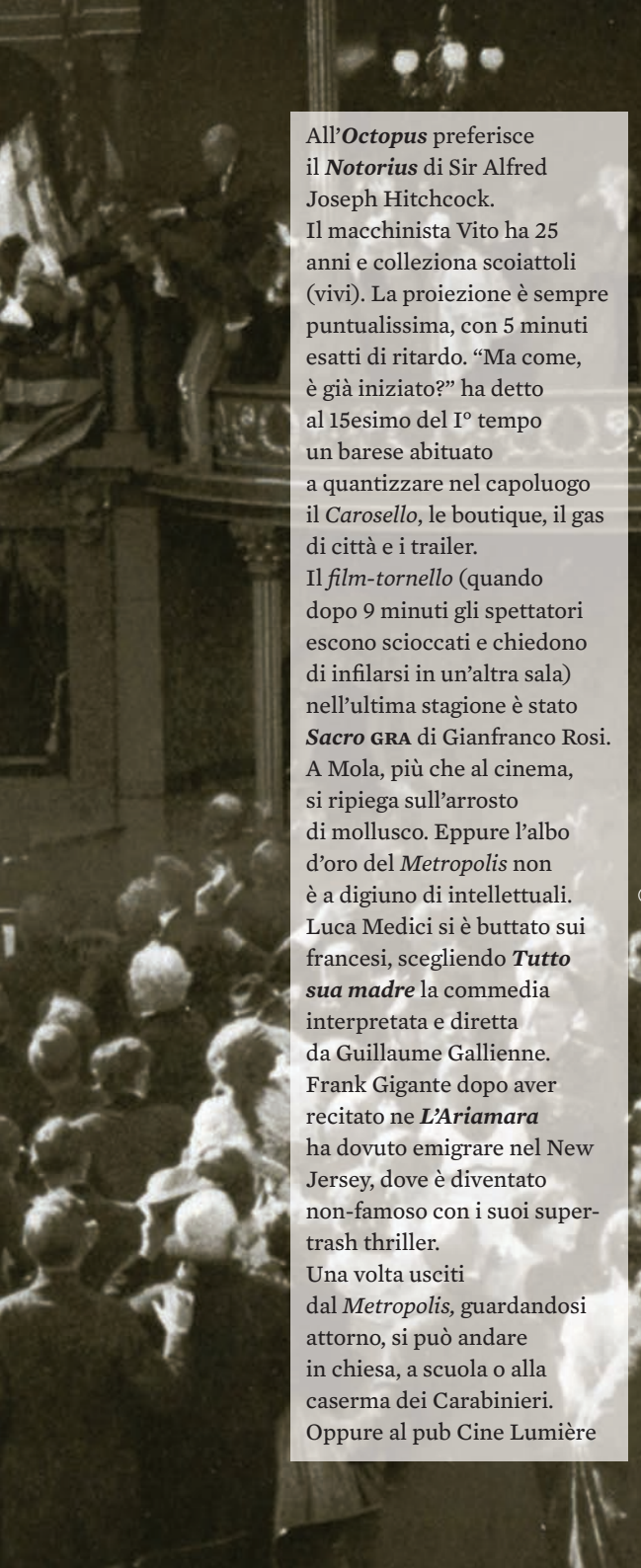
Giacomo adora i registi Herzog, Cronenberg, Jarmusch, Lynch

e il tragironico attore Bela Lugosi, che sentendosi trattenuto in *Dracula* anche fuori del set, dormiva in una bara.

Il *Metropolis* è stato l’unico al mondo ad aver ‘proiettato’ tutta la serie televisiva di *Twin Peaks* (30 puntate di una serie televisiva create da David Lynch e Mark Frost tra il ‘90 e il ‘91).

Dal lunedì al venerdì, per tre mesi, Kyle Merritt MacLachlan (l’agente speciale Dale Cooper) richiamò a Mola centinaia di adolescenti con addosso i paramenti del culto lynchiano. La notizia fu catapultata dai fan club in ogni angolo del pianeta. La sala d’essai è salva dai 3 vizi capitali in provincia di Bari: la balastra dei suicidi (*Abc*).

Il bar oltre la sete (*Splendor*). La censura morale (*Piccolo*). Nel *Metropolis* si è accolti da Luciana, un gioiellino di 30 anni che fa da cassiera fino alle 22, poi si accomoda in platea a divorar pellicole.



All'**Octopus** preferisce il **Notorius** di Sir Alfred Joseph Hitchcock. Il macchinista Vito ha 25 anni e colleziona scoiattoli (vivi). La proiezione è sempre puntualissima, con 5 minuti esatti di ritardo. "Ma come, è già iniziato?" ha detto al 15esimo del I° tempo un barese abituato a quantizzare nel capoluogo il **Carosello**, le boutique, il gas di città e i trailer. Il *film-tornello* (quando dopo 9 minuti gli spettatori escono scioccati e chiedono di infilarsi in un'altra sala) nell'ultima stagione è stato **Sacro GRA** di Gianfranco Rosi. A Mola, più che al cinema, si ripiega sull'arrosto di mollusco. Eppure l'albo d'oro del **Metropolis** non è a digiuno di intellettuali. Luca Medici si è buttato sui francesi, scegliendo **Tutto sua madre** la commedia interpretata e diretta da Guillaume Gallienne. Frank Gigante dopo aver recitato ne **L'Ariamara** ha dovuto emigrare nel New Jersey, dove è diventato non-famoso con i suoi super-trash thriller. Una volta usciti dal **Metropolis**, guardandosi attorno, si può andare in chiesa, a scuola o alla caserma dei Carabinieri. Oppure al pub Cine Lumière

di Michele e Vincenzo Fracchiolla. I due giovani cinefili sono figli di Nicola, il costruttore edile 'malato di cinema' che ha costruito la struttura per G. Castellano. Nel locale sono incorniciate più di 200 foto di scena emozionanti che è molto divertente provare a riconoscere.

Ovviamente il menù è tutto cinematografico. La pietanza più gustosa è l'hamburger *Morgan Freeman*.

Ma contemplando i manifesti de **I guerrieri della notte** (**The Warriors**) o meglio ancora **Due mafiosi nel Far West** con Franchi e Ingrassia si rimpiangono i tempi epici, quando il cinema era un bene mitologico che dava da mangiare a tutti.

Massimo Causo

Alabama Monroe. Una storia d'amore

Cinema della catarsi, prigioniero del cerchio magico tracciato da amore e morte, compagni di vita inalienabili in qualsiasi narrazione che pretenda di toccare le corde giuste dello spettatore. Il belga Felix Van Groeningen ci si tuffa con strategica voluttà e una buona dose di sapienza, incidendo il corpo del suo film sulla carne viva del dolore dei suoi due protagonisti: da una parte Didier, che sogna la sua America sulle corde del banjo, dall'altra Elise, che incide il suo corpo di tatuaggi. L'amore a prima vista si esalta tra la musica bluegrass e l'arrivo inatteso della piccola Maybelle, figlia del loro sogno più bello e protagonista del loro incubo peggiore, quando la piccola deve affrontare un tumore che divora ogni speranza. E allora il film diviene il calvario di due genitori che stringono la vita più che possono per non lasciarsela sfuggire e si ritrovano con frammenti di una storia di coppia andata in pezzi. Il percorso è classico, attraversato però da Felix Van Groeningen nella continua alternanza dei toni: la parabola non è narrata in continuità, ma segue in parallelo le ragioni della felicità di una vita di coppia illuminata dall'amore per la piccola Maybelle e le profondità del dolore che risucchia ogni loro sentimento di fronte alla tragedia. In realtà il film vorrebbe lavorare anche sul confronto tra ragione e sentimento, sul faccia a faccia tra una visione materialistica della vita e il bisogno di accedere a una dimensione più astratta e spirituale, ma il vissuto emotivo della messa in scena è troppo forte per non farsi carico del tutto. E allora resta il gioco tra l'armonia musicale e la disarmonia dei gesti di vita, elaborato dal regista come traccia forte e determinata. Maturare una visione d'insieme rispetto al dilemma di una storia di coppia che viene colpita nel cuore della sua gioia più intima non è facile: il regista belga, sulla scorta di un testo teatrale scritto da Johan Heldenbergh (che nel film

interpreta Didier), cerca la strada di un dramma nutrito dalla pienezza dei sentimenti. Il confronto, con l'esito ottenuto (a partire da una sua esperienza personale) dalla regista francese Valérie Donzelli con *La guerra è dichiarata*, è praticamente obbligatorio e nutre l'idea di un cinema (europeo) che sa essere capace di diversità culturali interessanti. A ognuno, poi, le sue preferenze.

⊗ ⊗ ⊗

Alabama Monroe. Una storia d'amore di FELIX VAN GROENINGEN



.....
Con Veerle Baetens, Johan Heldenbergh, Nell Cattrysse, Geert Van Rampelberg.
Drammatico, 100' Belgio 2013.
.....

SINOSI: Elise è una tatuatrice che ha inciso sul corpo la propria storia, Didier è un cantante di musica bluegrass che suona il banjo in un gruppetto belga. Quando s'incontrano, è amore a prima vista. A unirli indissolubilmente, oltre all'attrazione profonda, è l'amore per la musica. Soccumbendo alla precarietà dei sentimenti, Elise e Didier consolidano il loro amore mettendo al mondo la figlia Maybelle. Ma anche il più eterno dei vincoli può essere reversibile, e i due innamorati lo scopriranno a proprie spese.

Davide Di Giorgio

Solo gli amanti sopravvivono

C'è una sensualità decadente che resta costante nelle pellicole di Jim Jarmusch e nell'ultimo *Only Lovers Left Alive* trova una rappresentazione quasi paradigmatica: perché l'avventura di questi vampiri, un po' dandy, un po' rockstar, è davvero l'emblema di quella continua presenza e assenza a se stessi che tutti gli outsider dell'autore portano avanti da tempo. Da un lato c'è dunque la volontà di affermare la propria estraneità rispetto al contesto in cui ci si muove: c'è del sangue da procurarsi, ma l'omicidio è bandito, sostituito da una sorta di approvvigionamento da mercato nero che rende però il nutrirsi affine all'esperienza psicotropa, quasi un *trip* in cui annullare le proprie facoltà motorie e sensoriali mentre le si esalta nell'estasi. Dall'altro c'è il processo osmotico per effetto del quale la realtà circostante sembra ripiegarsi sui due vampiri, riflettere essa stessa un ideale decadente che si ritrova nell'essenzialità quasi onirica di Tangeri (idealmente vicina a quella del *Pasto nudo* di David Cronenberg) e, soprattutto, nell'abbandono di Detroit, ormai diventato autentico terreno di cultura *underground* dopo il fallimento dei progetti industriali americani. Il che rende il film quasi un trattato sul disfacimento del mondo nell'era del capitalismo: ma la traccia rimane intelligentemente sullo sfondo, mentre il proscenio è tutto per la fisicità eterea dei corpi di Tilda Swinton, Tom Hiddleton, John Hurt e l'ormai essenziale Mia Wasikowska, pure qui capace di risaltare come l'elemento umorale del gruppo, nervosamente volitivo sebbene sempre sfuggente. Il collante è dato da un uso straniante dell'ironia, capace di rendere questo coacervo di influenze estremamente lieve, romantico, appetibile sebbene disperato, eppure fieramente resistenziale: la "sopravvivenza" evocata dal titolo italiano sta in fondo tutta qui, nel modo fermo con cui si ribadisce il legame fra i due amanti, la loro voglia di esserci e barcamenarsi fra i problemi della propria condizione (il cibo, appunto, ma anche

il muoversi soltanto nelle tenebre) e il portare avanti le rispettive passioni (la lettura, la musica, l'amore). La coazione a ripetere, ribadita dal ruotare delle inquadrature in parallelo ai dischi ascoltati dai personaggi, serve a cementare questo universo nonostante i suoi precari equilibri, tanto che l'aggressione finale ai danni di due malcapitati cittadini assume quasi la forza rivoluzionaria di un aprirsi a un mondo finalmente visto come proprio.

⊗ ⊗ ⊗

Solo gli amanti sopravvivono di JIM JARMUSCH



.....
Con Tom Hiddleston, Tilda Swinton, Mia Wasikowska, John Hurt.
Drammatico, 123' UK, Germania 2014.
.....

SINOSI: Sullo sfondo della desolazione romantica di Detroit e Tangeri, due vampiri saggi ma fragili provano a sopravvivere al crollo del mondo moderno che li circonda. Adam, musicista underground profondamente depresso per la direzione presa dall'umanità, si ricongiunge con Eve la sua forte ed enigmatica amata. La loro storia d'amore dura da diversi secoli ma il loro idillio è presto interrotto dalla sorella di lei, giovane, selvaggia e incontrollabile.

Carlo Gentile

Song of Silence

È vero che in questi 38 anni di vita il festival del cinema di Hong Kong è andato sempre in crescendo e che le sale sono sempre affollate. Merito senz'altro del buon lavoro di Roger Garcia e della sua equipe di selezionatori. Ma quando due anni fa arrivai alle dieci del mattino alla Lecture Hall dell'Hong Kong Science Museum la trovai stipata (mancava più di mezzora all'inizio della proiezione) di critici e di pubblico per la world première di *Song of Silence* il film d'esordio di Chen Zhuo. Mi toccò quindi uno scalino, per terra, sul lato sinistro della sala.

Era già questo il segnale del successo che il film avrebbe avuto. Al Festival avrebbe vinto il Firebird Award for Young Cinema e si sarebbe imposto in tanti paesi del mondo, guadagnandosi la distribuzione in sala. Il merito è di una storia quanto mai universale (si svolge in Cina ma non è solo cinese) nella sua drammaticità e contemporaneità. Xiao Jing (Yin Yaning) è un'adolescente che vive in un piccolo villaggio di pescatori della provincia di Hunan con la madre e il suo patrigno. Un posto che la taglia fuori dalla vita di relazioni con i suoi coetanei, così come la sua sordità le impedisce di comunicare "normalmente" con il resto del mondo. Il suo unico vero legame emotivo sarà lo zio, sulla cui barca si è nel frattempo trasferita. Oltre ad essere pescatore, come il nonno, questo zio ha anche velleità artistiche e quindi chiede a Jing di posare per lui di tanto in tanto. Questa "attrazione artistica" genererà un rapporto "fisico" che porterà Jing a tornare a vivere con il padre Haoyang (Li Qiang), che di mestiere è poliziotto e convive con la sua nuova fidanzata Xiao Mei (Wu Bingbin), che vorrebbe tanto diventare una famosa rock star. Ma, invece, per il momento il suo unico passato/futuro è quello della prostituzione e che è in attesa di un figlio da Haoyang. Tra le due ragazze s'instaura un rapporto che, seppur all'inizio molto difficile, aiuterà entrambe a capire il senso delle loro vite e delle loro prospettive. Anche se la tragedia e il dramma incomberanno ben presto nelle

loro fragili vite. Chen Zhou, nell'incontro con il pubblico dopo la proiezione, ammise che la storia (lui che viene dalla pittura) aveva una forte connotazione autobiografica e che per molti anni era stato ossessionato dall'idea di tradurre sullo schermo i turbamenti e le emozioni che lui stesso aveva provato. Chen, però ha saputo superbamente passare dalla pittura alla fotografia cinematografica, anche con qualche "sfuocatura artistica". *Song of Silence* utilizza per la maggior parte attori presi e non/scelti dalla strada e che parlano in dialetto changshahua. Unico professionista nel cast è proprio il padre di Jing, Li Qiang famosissimo attore della Hunan Drama Troupe.

⊗ ⊗ ⊗

Song of Silence di CHEN ZHUO



Con Li Qiang, Yin Yaning.
Drammatico, 114' Cina 2011.

SINOSSI: Jing è un'adolescente sordomuta che abita in un villaggio di pescatori con il nonno e lo zio materno perché non vuole vivere con la madre e il suo amante. Cerca costantemente rifugio nella barca del giovane zio, l'unica persona con la quale si senta a proprio agio fino a quando il rapporto tra i due giovani diventa morboso e Jing è costretta ad andare a vivere con il padre Zhang Haoyang in città dove ancora molte prove l'aspettano.

Alberto Pezzotta

Pinuccio Lovero – Yes I Can

Pinuccio Lovero – Yes I Can di Pippo Mezzapesa viene distribuito con un'immagine che ammicca ai recenti film sull'antipolitica (a partire dal dittico su Cetto La Qualunque, di cui non si ricorda mai quanto sia debitore nei confronti dell'Armando Feroci del verdoniano *Gallo cedrone*), e cerca di catturare un pubblico che magari non sa nulla del precedente *Pinuccio Lovero – Sogno di una morte di mezza estate*.

L'operazione e il tipo di humour, però funzionano in modo completamente diverso. In primo luogo, perché Mezzapesa mette in scena un personaggio vero, girando di fatto una docufiction su Pinuccio candidato al consiglio comunale di Bitonto, che non si capisce mai quanto sia programmata e quanto improvvisata, data l'evidente ingestibilità del personaggio. E in questo modo crea un circuito tra vero e falso che è infinitamente più spiazzante e inquietante della prevedibile cafonaggine di La Qualunque, superata da buona parte dei parlamentari eletti dal popolo. In secondo luogo, Mezzapesa affronta una dimensione metafisica – anzi, escatologica – che appartiene solo a lui.

Quando Pinuccio promette in campagna elettorale “Un posto io ve lo trovo”, e i suoi manifesti esortano “Pensa al tuo domani”, in prima battuta gioca su una facile *boutade* da comicità macabra, legata alla professione di “custode nell'ambito cimiteriale”, come impagabilmente si definisce nel suo italiano da “licenza di terza media serale” (ah, Pasolini...), tanto più ammuffito del dialetto verace con cui si esprime nel privato. Ma il riferimento alle cose ultime è anche un ritorno del rimosso in un mondo da cui ogni accenno alla *vanitas vanitatum* è accuratamente espunto. Nella plastica della tv e della politica, Pinuccio riporta con l'innocenza e la verità del folle ciò di cui nessuno vuole parlare, senza tentare di esorcizzarlo o eufemizzarlo.

Per questo Pinuccio è una scheggia impazzita, è il granello che inceppa qualunque ingranaggio della comunicazione

e dei media. E il film si situa in un limbo tra vero, verosimile e impossibile, che narrativamente non può che esaurire presto le sue carte, ma trova un ultimo rilancio nell'epifania di Nichi Vendola (nel migliore cameo da lui mai interpretato), che invita Pinuccio a guardare oltre le urne [termine ovviamente non scelto a caso], "perché può darsi che [nell'adilà] ti abbiano già eletto".

Pinuccio Lovero – Yes I Can inizia come *Elegia sovietica* di Sokurov – volti di fotografie cimiteriali che trapassano in quelle di manifesti elettorali – e, tra le altre cose, è anche e ovviamente una riflessione metacinematografica. Ma originale, pertinente e indispensabile. Pinuccio infatti, si propone anche come sosia di Checco Zalone, aspirando a comparire in un suo film per acquistare finalmente fama imperitura. Ma di Zalone è l'archetipo, l'anima oscura, il fondo tellurico. Pinuccio Lovero è il rigurgito di un passato ancestrale per cui bisognerebbe evocare Ernesto De Martino più che la critica cinematografica.



Pinuccio Lovero – Yes I Can di PIPPO MEZZAPESA



Con Pinuccio Lovero, Anna Pappapicco, Nicola Cambione.
Documentario, 70' Italia 2012.

SINOSSI: Pinuccio Lovero, noto per essere il becchino del cimitero di Mariotto, una piccola frazione del vicino comune di Bitonto, decide che è arrivato il momento di tentare la carta della politica e, con un fitto programma d'intenzioni alla mano, si presenta alle elezioni amministrative come candidato della lista Sinistra, Ecologia e Libert , imbastendo una curiosa campagna elettorale.

Giulio Sangiorgio

Devil's Knot – Fino a prova contraria

Il percorso autoriale di Atom Egoyan – tra i maggiormente significativi degli anni '90, si pensi a titoli come *Exotica* e *Il dolce domani* – si è sempre proposto allo spettatore come esperienza della dispersione e della frantumazione della verità. Frammentate in una struttura a intarsi temporali, confuse tra reale e virtuale, dato e desiderio, presente e ricordo, frequentemente d'incerta fonte enunciativa, le immagini del film del regista si espongono alla critica, invitano l'occhio di chi guarda all'indagine, alla domanda sulla posizione, sulla provenienza, sulla veridicità delle immagini stesse. Sulla loro fonte. Sui loro fini. Sui loro filtri.

Cinema per un'ecologia dello sguardo, film che mettono in scena un reale continuamente mediato, manipolato dai media, franteso dal ricordo. "Il medium è il messaggio", scriveva Marshall McLuhan. E se per un altro canadese, David Cronenberg, la questione era nel crash tra lo strumento con cui esperiamo il mondo e il nostro corpo, nella tecnologia come escrescenza tumorale, come fonte di allucinazione percettiva, di visione mutata e mutante, Egoyan registra con occhio coerentemente lontano e glaciale, radicalmente tele-visivo, l'alienazione dell'uomo nella società del simulacro. La deformazione non è per lui letterale, incarnata, orrorifica. Ma – come per un Antonioni del *Mondo virtuale* (così si intitola uno dei suoi primi, bellissimi film) – sentimentale, personale, infine sociale.

Così in *Devil's Knot – Fino a prova contraria*, Egoyan mette in scena una storia divenuta un caso mediatico: quella dei tre di West Memphis, al centro di una querelle in cui la Hollywood liberal ha preso posizione, e indagata da quattro documentari. È il 1994, in Arkansas, e tre adolescenti appassionati di metal e pose sataniche, vengono accusati (e condannati) per aver torturato e ucciso tre bimbi. Sacrifici umani per sacrifici umani:

l'accusa ai tre giovani presenta moltissime lacune, ma l'opinione pubblica esige un colpevole, una pena per il delitto, e la legge s'adega immolando i capri espiatori sull'altare del bene comune. Non innocenti fino a prova contraria, ma rei. Ricostruendo la cronaca processuale, con figure bidimensionali che sono immagini delle immagini semplificate dai resoconti di stampa e tv, Egoyan mostra il falso al lavoro, il processo di costruzione di una verità sbagliata, aberrante. Il suo sguardo è lontano, obnubilato da troppe patine, da troppi stereotipi con cui quella storia è stata messa e rimessa in scena. Quel che gli interessa è quello che non torna. Quello che le immagini non dicono, che la cronaca non coglie, che la legge nega per comodità. Le verità che rimangono nel fuoricampo.

⊗ ⊗ ⊗

Devil's Knot – Fino a prova contraria di ATOM EGOYAN



.....
Con Stephen Moyer, Reese Witherspoon, Mireille Enos, Colin Firth.
Thriller, 114' USA 2013.
.....

SINOSI: *Tre bambini vengono rapiti e uccisi nei boschi del Tennessee. Pam Hobbs, madre di una delle vittime, non si dà per vinta fino a che non vengono individuati quelli che sembrano essere i colpevoli, tre adolescenti ribelli del paese. Un investigatore sospetta però che l'assassino sia invece ancora a piede libero e convince Pam a guardare al di là delle apparenze e a dargli una mano a svelare il mistero.*

VISIONI. I FILM NELLE SALE DEL CIRCUITO

Giancarlo Visitilli

Marina

Il suo nome dice molto poco, Rocco Granata, a differenza del titolo della sua canzone, composta e lanciata a livello mondiale e ancora oggi motivo di italianità all'estero e non solo. Rocco compose la hit **Marina** quando era ancora ventenne e suonava la fisarmonica nei locali di Limburgo, cittadina belga sede di miniere di carbone. Lì, nel primo dopoguerra, suo padre Salvatore, con la famiglia, si era trasferito dalla Calabria. Contrario all'attività artistica del figlio, che già viveva ogni sorta di ostilità, dimostrate dalle autorità e dalla gente del luogo, nei confronti degli "stranieri" italiani, Rocco, tra mille avversità, riuscì a "non sentirsi sempre forestiero". Il regista belga, Stijn Coninx, ispirandosi all'autobiografia del musicista, narra una bellissima pagina di storia italiana, un racconto generazionale, dal registro tipico delle leggende televisive popolari, che la recente storia della tv di Stato ha debellato, nostro malgrado. Film prodotto, fra l'altro dai fratelli Jan-Pierre e Luc Dardenne. **Marina** è una favola, sebbene racconti vicende dure e amare, cariche di realistica drammaticità, segnate dalla fatica di chi era ed è costretto a subire la condizione di "straniero", vivendo i pregiudizi di paesi dove, secondo gli altri (per capirci: noi italiani di oggi, nel caso degli stranieri), "non esistono regole", si è "zingari" o "nessuno", "scansafatiche" o "violentatori di donne". Tutte accuse che renderanno la vita di Rocco e la sua famiglia tribolante. Nonostante qualche faciloneria, il film non lascia nulla al caso dei sentimenti, sia per la credibile interpretazione di Luigi Lo Cascio, compresa quella della sempre brava Donatella Finocchiaro, che riescono a rendere corale il dramma e la grazia, personificati dall'attore-rivelazione Matteo Simoni, nel ruolo principale di Rocco. La loro è una vera battaglia, che contagia, ammalia e fomenta le pulsazioni e i rantolii di chi, con determinazione affronta le incertezze, qualche volta anche con la ribelle incoscienza di chi ce la deve mettere tutta, facendo i conti con

l'esperienza amara di "bruciare in un attimo i lunghi anni di sacrifici". Rocco, sua madre e suo padre sono i precari di ieri e che nell'oggi rinnovano il carattere instancabile di chi crede che il riscatto sia indissolubile dall'appartenenza della propria storia da quella delle proprie origini da una terra che è polvere, fumi e che può essere nera come il carbone, *madre e matrigna*. Perché c'è sempre tempo per l'esperienza di scoprire che quella terra promessa è tanto diversa da come era stata immaginata. *Marina* è un dramma moderno, che parla al cuore, con canzoni e colpi di scena. Fa proprie le parole del testo di una canzone, apparentemente frivola, che diventa una valvola di sfogo per mettere in musica anche la precarietà, la perdita, la sconfitta e la risalita, in un luogo segnato per tutti dalla condizione di sentirsi padroni di un mondo sempre più straniero nei confronti di tutti.



Marina di STIJN CONINX



Con Matteo Simoni, Cristiaan Campagna, Luigi Lo Cascio, Donatella Finocchiaro.
Drammatico, 110' Italia - Belgio 2013.

SINOSI: Ambientato nel 1948 in un paesino del meridione, ispirato alla vita del musicista Rocco Granata, noto per aver composto la canzone Marina. Tra l'Italia e il Belgio degli Anni '50, periodo in cui molti italiani emigravano per cercare un lavoro nelle miniere di carbone del nord Europa, il film affronta la storia epica e universale di un uomo che riesce a realizzare i suoi sogni attraverso la straordinaria rivoluzione musicale di quegli anni.

'Due o tre cose che so di loro'
7 Conversazioni di cinema
 con e a cura di **Enrico Magrelli**

20 - 21	FEBBRAIO	<i>Pulp Fiction</i> con Luca Bandirali
6 - 7	MARZO	<i>Scorsese</i> con Marco Spagnoli
20 - 21	MARZO	<i>Bellocchio</i> con Dario Zonta
16 - 17	APRILE	<i>New Hollywood</i> con Emanuela Martini
15 - 16	MAGGIO	<i>Verdone</i> con Luca Bandirali
29 - 30	MAGGIO	<i>Wilder</i> con Marco Spagnoli
12 - 13	GIUGNO	<i>Polanski</i> con Giancarlo Mancini

➔ **Il critico Enrico Magrelli, accompagnato da colleghi giornalisti, porterà il pubblico in sala alla scoperta, dietro le quinte, del cinema contemporaneo, tra spunti biografici, avventure e disavventure produttive e approfondimenti.**

A Bari presso
 il cinema Nuovo Splendor
 Via Buccari 24

A Taranto presso
 il cinema Bellarmino
 Corso Italia

Ore 21.00

• **ENRICO MAGRELLI** *critico e saggista cinematografico, è autore e conduttore del programma*
• **Hollywood Party** (Radio3). È vicedirettore del **Bif&st** di Bari. È stato per molti anni
• consulente della **Mostra di Venezia**, istituzione per la quale ha selezionato film,
• curato retrospettive e diretto sezioni. Ogni tanto ha fatto incursioni, come autore, in tv.
• Ha scritto e curato numerosi libri, passando da Moretti a Nagisa Oshima, da Robert Altman
• a Toni Servillo, da Carlo Verdone a Rainer Werner Fassbinder.



29 MAGGIO / Bari

Wilder

30 MAGGIO / Taranto

Enrico Magrelli con Marco Spagnoli

NOTE SUGLI APPUNTAMENTI

Wilder

Billy Wilder è il maestro assoluto e inarrivabile della commedia. Una commedia umana che paga pegno a Hollywood e alla Mitteleuropa. Allievo dotatissimo di Ernst Lubitsch, ha definito, con una filmografia mai ovvia, un “Wilder’s touch” paragonabile al tocco del suo maestro. Sceneggiatore straordinario, direttore di attori-complici come Lemmon e Matthau e tanti altri, ha insegnato agli spettatori che il cinema può essere un’euforica fabbrica delle idee. Senza mai salire in cattedra o pretendere di insegnare.

Chi interverrà

ENRICO MAGRELLI
con **MARCO SPAGNOLI**

Giornalista, critico cinematografico, lavora alla realizzazione di alcuni eventi legati al cinema e alla televisione come il **Bif&st** e il **RomaFictionFest**. Ha realizzato alcuni documentari sul mondo del cinema come **Walt Disney e l’Italia – Una Storia d’Amore**, **Giuliano Montaldo – Quattro Volte Vent’Anni** e **Hollywood sul Tevere**.

12 GIUGNO / Bari

Polanski

13 GIUGNO / Taranto

Enrico Magrelli con Giancarlo Mancini

NOTE SUGLI APPUNTAMENTI

Polanski

Pochi registi hanno saputo variare così costantemente registri e modalità di fare cinema come Roman Polanski. Kolossal e opere da camera, trasposizioni in grande stile e avventure della coscienza, Polanski è ancora oggi uno degli esempi più stimolanti di un cinema nomade e antiautoritario, in cui si incontrano Hollywood e Kafka, il surrealismo e il cinema in costume. Come dimostra ancora una volta il suo ultimo, scintillante, **Venere in pelliccia**.

Chi interverrà

ENRICO MAGRELLI
con **GIANCARLO MANCINI**

Autore televisivo de **Il tempo e la storia**, è stato per molti anni arcade di **Hollywood Party** (Radio3) e ha scritto su quotidiani e riviste. Si è occupato di Michael Cimino, Valerio Zurlini, la nuova Hollywood, Steven Soderbergh.



— *Pulp Fiction* —



— *Scorsese* —



— *Bellocchio* —



— *New Hollywood* —



CD 10 MULTISALA

LE SALE DEL CIRCUITO

- ➔ dautore.apuliafilmcommission.it
- ➔ dautore@apuliafilmcommission.it
- ➔ facebook.com/circuitodautore

Available on the
Android Market  Available on the
App Store 



INIZIATIVA
FINANZIATA CON
FONDI P.O. FESR
REGIONE PUGLIA 2013-
ASSETTO 2013-
INTERVENTO 4.3



REGIONE
PUGLIA



La Puglia è tutta da girare.
Puglia, scenerie da esplorare.

D'AUTORE
Circuito regionale
sale cinematografiche di qualità

BARI:

- 1 **Bari** **Cinema ABC**
- 2 **Bari** **Cinema Nuovo Splendor**
- 3 **Bari** **Santo Spirito** **Cinema Il Piccolo**
- 4 **Conversano** **Cinema Teatro Norba**
- 5 **Corato** **Multisala Alfieri**
- 6 **Corato** **Multisala Eta D'Essai**
- 7 **Mola di Bari** **Metropolis Multicine**
- 8 **Polignano a Mare** **Multisala Vignola**
- 9 **Santeramo in Colle** **Multicinema Pixel**
- 10 **Terlizzi** **Piccolo Oss. Universale Garzia**

BAT:

- 11 **Andria** **Multisala Roma**
- 12 **Barletta** **Cinema Opera**

FOGGIA:

- 13 **Foggia** **Sala Monsignor Farina**
- 14 **Cerignola** **Cinema Roma**
- 15 **Orta Nova** **Supercinema Cicolella**
- 16 **San Giovanni Rotondo** **Cinema Palladino**

LECCE:

- 17 **Lecce** **Cine teatro DB D'Essai**
- 18 **Calimera** **Nuovo Cinema Elio**
- 19 **Melendugno** **Nuovo Cinema Paradiso**

TARANTO:

- 20 **Taranto** **Cinema Bellarmino**

PERVERSIONI PRIVATE

Gabriella Genisi

Sono golosissima, di questo non ne faccio mistero. Certo le mie fattezze fiorenti da donna del sud allevata tra parmigiane, focaccia e mozzarelle, non lo nascondono affatto. Nonostante sia sempre a dieta, mannaggia.

Il fatto è che a me non piace solo mangiare. Adoro anche cucinare, il che, credetemi, in questi casi è un'aggravante. Capirete dunque che ho davanti un lungo rosario fatto di privazioni mangerecce. E allora che si fa, ci si arrende?

Giammai, piuttosto s'inventano terapie sostitutive. Tipo?

Tipo dar vita a un alter ego letterario e metterlo a cucinare nei libri che scrivo. Oppure, senza neppure farsi neppure sfiorare dall'idea di inchiodarsi davanti a Masterchef, ci si attrezza con un'intera rassegna di film che parlano di cibo. Ce ne sono di meravigliosi e confesso che così ho quasi risolto. Ho un film per ogni desiderio.

*Sì perché se ho voglia di dolci posso scegliere tra il savarin de **Il Pranzo di Babette** o la crema Chantilly inventata da **Vatel**.*

*Se voglio inebriarmi con i profumi del ragù mi immergo nelle atmosfere napoletane di **Ieri oggi e domani**, o se sono in astinenza dalla focaccia barese, la vera madeleine proustiana di questa città, il dvd di **Focaccia blues** arriva dritto allo scopo.*

Ti abbandoni all'immaginazione fino a lasciarti prendere dalle mani in pasta, dai condimenti, e alla fine ti pare quasi di sentirne il sapore.

*Poi dipende dai giorni e dall'umore, si sa. Ma il campionario di cibi presente nei film, è davvero vastissimo. Se ti coglie alla sprovvista un desiderio irrefrenabile di salsa per le quaglie, ad esempio, non hai che da scegliere **Come l'acqua per il cioccolato**, se hai*

voglia invece di sentirti una seduttrice mentre bevi un caipirinha, basta infilare nel lettore **Per incanto e per delizia**, fingere un po' di essere Penelope Cruz, e spingere il tasto play. Facilissimo, credete a me. Come mettere in forno il pasticcio di maccheroni **del Pranzo di Ferragosto**.

Certo, capitano anche giorni in cui sei travolta dalla smania irresistibile di preparare un banchetto per una quarantina di amici tuoi. Il problema però, si sa, sono gli avanzi del giorno dopo, e gli inevitabili chili messi su per smaltirli. E allora che si fa? Si evita di invitare a casa chicchessia e ci si dedica alla visione di un film surrogato alimentare. Vedi **La cuoca del Presidente**, oppure **Quel che resta del giorno**. Con il non trascurabile vantaggio che non devi nemmeno lavare i piatti.

E metti il caso, direte voi, che ti capitino a casa nipotini in cerca di babysitteraggio, con la voglia di hamburger patate fritte e panino alla Nutella? Oddio per i bambini uno sforzo si potrebbe pure fare, il fatto è che le "schifezze" piacciono pure a me. Allora no, dai. C'ho apposta un paio di film palliativi. **Piovono polpette, Ratatouille o La fabbrica di cioccolato**. A voi la scelta.

Ps: La dieta funziona davvero. Molto meglio di 7 chili in 7 giorni

IDD "Auctoritas"

Rivista gratuita. Anno III - n. 9 - maggio 2014
Registrazione del Tribunale di Bari n. 18 del 22 aprile 2011

TIRATURA: 5000 copie

EDITORE: Fondazione Apulia Film Commission
c/o Cineporti di Puglia/Bari Pad 180 Fiera del Levante
Lungomare Starita 1 - 70132 Bari
TEL + 39 080 975 29 00 - FAX +39 080 914 74 64

DIREZIONE EDITORIALE

D'Autore

DIRETTORE RESPONSABILE

Nicola Morisco

COORDINAMENTO EDITORIALE

Mariapaola Spinelli

COORDINAMENTO GENERALE

Toni Cavalluzzi, Valeria Corvino,
Serge D'Oria

HANNO COLLABORATO

Vito Attolini, Vanna Carlucci, Massimo Causo,
Gabriella Genisi, Carlo Gentile, Davide Di Giorgio,
Pietro Marino, Francesco Monteleone, Franco Montini,
Alberto Pezzotta, Francesca R. Recchia Luciani,
Giulio Sangiorgio, Vincenzo Valentino Susca,
Danis Tanović, Giancarlo Visitilli, Dario Zonta.

-
-
- 🔗 www.apuliafilmcommission.it
 - ✉ email@apuliafilmcommission.it
 - 🌐 dautore.apuliafilmcommission.it
 - ✉ dautore@apuliafilmcommission.it
 - 📘 facebook.com/circuitodautore
 - 🖨 **STAMPA:** Stampa Sud
 - 🎨 **PROGETTO GRAFICO:** FF3300



Tutte le opere letterarie presenti in questa rivista sono protette da licenza Creative Commons, in modalità BY - NC - SA.

Questo significa che per riutilizzare i nostri contenuti occorre indicare la firma dell'opera, usarla senza scopo commerciale e distribuirla allo stesso modo.

D"Auttorree

FONDAZIONE APULIA FILM COMMISSION